

lo difende e lo presenta a tutti.

La grande intuizione da cui parte tutta l'ermeneutica di Francesco è una cosa semplicissima, ma, forse proprio perché tanto semplice, così

facile da dimenticare: si tratta della presenza di Cristo nel vangelo e nella vita cristiana. La cosa fondamentale è che lui è vivo, è presente e gli parla nel vangelo (pp. 383-384).

vangeli poveri

Il povero: perla nel campo

di mons. TONINO BELLO

**Da un drogato, da un avanzo di galera,
da un marocchino può mai
venire qualcosa di buono?
Cosa significa «lasciarsi
evangelizzare dai poveri»?**

Crediamo che questo intervento del vescovo di Molfetta e presidente di «Pax Christi» possa aiutarci a riflettere sul rapporto fra vangelo e povertà.

Lo dobbiamo alla buona volontà di Mariarosa Januario, che lo ha trascritto dalle bobine registrate a voce, all'impegno di Federica Ferri, che ne ha curato la riduzione per MC (non rivista dall'autore), ed alla cordiale disponibilità dell'Antoniano di Bologna che ne ha permesso la pubblicazione.

Riflettete su questa frase, che compare nei documenti di Puebla, la Conferenza Episcopale latino-americana celebrata dieci anni fa, con la partecipazione del Papa: «L'impegno per i poveri e gli oppressi e il diffondersi delle Comunità di Base hanno aiutato la Chiesa a scoprire il potenziale evangelizzatore dei poveri».

La Chiesa ha scoperto una miniera: i poveri non sono soltanto i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico, non sono i terminali della nostra esuberanza pastorale-apostolica, non sono l'oggetto del nostro impegno, ma sono essi stessi i portatori più efficaci del lieto messaggio di salvezza a tutti gli uomini.

Praticamente i Vescovi latino-americani dicono questo: noi, preoccupati di far giungere la parola di

Dio nelle bidonvilles, nelle baracopoli, preoccupati per tutto questo abbiamo incoraggiato le Comunità di Base. Adesso questo investimento ci sta «ritornando con gli interessi», se è vero che da tali comunità, costituite in maggior parte da poveri, dipende l'evangelizzazione dell'America Latina.

Ne è la conferma un documento della Conferenza Episcopale dell'Ecuador, tenutasi a Puebla: «...conviene sottolineare che nell'annuncio del Vangelo ai poveri si realizza l'esperienza di venire evangelizzati da loro, e lo dimostrano le moltissime Comunità di Base formate da poveri che esistono nel nostro continente e che costituiscono esempi impressionanti di fedeltà a Cristo e al suo Vangelo, una fedeltà spinta in molti casi fino all'eroismo, nella incomprendimento e nella persecuzio-



ne. La coscienza di tutta la Chiesa latino-americana dovrà sempre essere lucida in questo senso; il fatto che i poveri, in numero crescente, si integrino come agenti della vita ecclesiale, sarà una prova che la Chiesa prende sul serio la propria denominazione di Chiesa dei poveri, e lo sarà se è 'Chiesa povera' e se, in tutta la sua vita e la sua azione, i poveri sono veramente presenti. Si scopre così il carisma evangelizzatore dei poveri...».

Forse qualcuno potrà pensare che si tratta di pauperismo romantico, ingenuità ecclesiale o di una forma di catarismo risorgente. Oppure: abbiamo forse ascoltato un saggio sull'uso ideologico della miseria umana? Niente affatto! E' solamente riscoperta esistenziale di «quell'altro».

Patente e aquiloni D.O.C.

Nel capitolo ottavo della seconda Lettera ai Corinzi si parla di Cristo, l'Evangelizzatore supremo, il quale da ricco che era si è fatto povero: ha voluto assumere le connotazioni della povertà per avere la «patente di evangelizzatore»; se no il Padre non gliela dava. Gesù ha studiato da povero, per avere il diritto di aprir bocca a parlarci in nome di Dio. Quasi per dire a tutti che ogni evangelizzazione può dirsi autentica solo se parte col marchio di origine controllata della ditte dei poveri.

L'espressione «ripartire dagli ultimi» (da qualcuno giudicata un po' discriminatoria, quasi volesse privilegiare i poveri e gli emarginati a danno dei ricchi, dei garantiti) si trova nel documento «La Chiesa italiana e le prospettive nel Paese». Io l'ho capita solo due o tre anni fa, quando sono andato a visitare una missione in Patagonia, una terra ricchissima di risorse, ma poverissima di fatto. Faceva un gran freddo: era il mese di ottobre (corrispondente al nostro marzo). Le Ande erano innevate. Dei bambini scalzi facevano volare gli aquiloni. Ho chiamato una bambina, le ho chiesto: «Dove abiti?» Mi ha indicato la «sua casa».

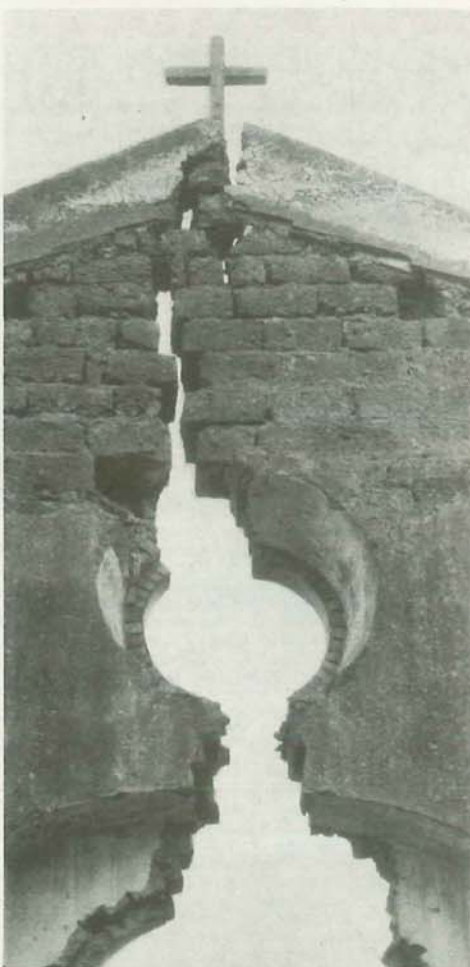
Sono entrato lì, quasi fra le macerie; all'interno c'era una donna: doveva essere molto bella, ma ora era affaticata: 33-34 anni e 12 figli. Nella stanza non c'era quasi niente. Nel caminetto ardeva un piccolo fuoco e su una scranna c'era un libro; sono rimasto impressionato: «Il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo».

Ero entrato lì, non riuscendo a contenere le mie smanie missionarie, per dire una parola di speranza. Io, ricco, che mi ero fatto accompagnare con un taxi. Dico: «Signora, legge il Vangelo?» Risponde: «Unico consuelo par nostra povreza». (E' l'unica consolazione per la nostra povertà). Non ce la facevo a restare; sono uscito subito.

Fuori i bambini continuavano a far volare gli aquiloni. Mi sembrava che quegli aquiloni fossero stati ritagliati nella pagina del Vangelo e andassero a portare alla «città bene» annunci di liberazione e di speranza.

Certamente non tutti i poveri vivono questi valori, ma in generale anche nel Vangelo sono visti come luogo teologico ove Dio si rivela e da cui deve partire ogni dinamismo di evangelizzazione. Luca ce lo fa capire con una splendida espressione e con una chiarezza straordinaria là dove ci parla dei pastori che sono i primi evangelizzati e diventano i primi evangelizzatori: «Dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro».

Qual era la valenza sociologica



dei pastori al tempo di Gesù? Erano nulla. Bernanos dice: «I poveri salveranno il mondo». Essi non chiederanno in cambio nulla per questo: Sapete perché? Perché non conoscono e non conosceranno mai il prezzo loro servizio prestato.

Spine, sassolini... fionde (Davide e Golia?)

Come evangelizzano i poveri? Anche qui corriamo il rischio della retorica. Forse è vero che i poveri incarnano meglio di altri certe virtù «popolari», come l'abbandono fiducioso alla Provvidenza, l'ospitalità, la solidarietà nella sofferenza, la capacità di sognare insieme; ma non si deve dimenticare che essi mai ammettono sviolinate.

Secondo me, i poveri sono provocazioni di Dio verso un mondo più giusto, un mondo libero, un mondo più in pace, in cui la convivialità della differenza, lo stare a tavola insieme pur essendo diversi, diventi costume e in cui l'etica del volto (di cui tanto parla Emanuel Levinas) diventi motivo ispiratore di ogni rapporto umano. I poveri sono spina conficcata nel fianco del mondo, nel fianco nostro: sassolino nella scarpa.

A questo punto è logico chiedersi perché Dio ha affidato il Vangelo ai poveri. San Matteo scrive le parole di Gesù che vengono designate con l'appellativo «L'inno di giubilo»: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e dalla terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». In realtà, la predilezione di Dio per i poveri è un mistero, ma così Egli ha voluto.

...Meglio la laurea

Le nostre Chiese devono lasciare più spazio ai poveri. Ricordo che l'anno scorso, alla marcia della pace di capodanno a Piacenza, fu data l'opportunità di parlare ad alcuni zingari, marocchini, terzomondiali. Si impapparono; praticamente non riuscirono a dire quasi niente; ma il loro silenzio fu più eloquente e fecondo di tante chiacchiere. Cosa volete che dicano queste persone, se nessuno ha mai dato loro un microfono?

Anche nelle nostre chiese, spesso, quotidianamente, preferiamo rivolgerci alle persone che contano e che possono, non alle persone che non ti dicono nulla. Eppure troviamo indicazioni anche in documenti



importantissimi: «I semplici e i minorati vengano chiamati all'esercizio dei vari ministeri, e i poveri siano presenti come protagonisti nelle strutture di partecipazione pastorale» («Evangelizzazione e promozione umana» 1976).

I poveri ci danno un secondo annuncio: c'è tutta una fatica... E' un diploma di laurea che si consegue dopo tanti studi, come l'ha conseguito Gesù dopo un lungo tirocinio; ed è un diploma che occorre portarsi sempre dietro.

Le nostre Chiese devono diventare povere: ciò non significa solamente che occorre condividere le nostre ricchezze coi poveri, ma occorre condividere anche le nostre povertà: non è solo un problema di carità, ma anche di fede e di speranza. C'è tanta gente che va raminga per il mondo. Il marocchino che se ne va per la strada con la scatola di cartone sotto il braccio, è l'identikit di ciascuno di noi, quando abbiamo il coraggio di toglierci la maschera (anche se noi, quando dobbiamo trasferirci, abbiamo bisogno dei TIR). Il terzomondiale è l'allegoria del nostro precariato, l'emblema della nostra interna mancanza di pratica: è la parabola vivente del nostro sentirci senza ripari, investiti dalla solitudine, dalla freddezza degli altri. Il marocchino è il simbolo del nostro essere stranieri agli altri, e forse anche a noi stessi.

Chi inizia presto e finisce presto, di solito non pulisce

Ho ricevuto una lettera. Mi scrive un signore onesto, senza problemi con la legge né problemi finanziari o familiari o di salute. Un onesto lavoratore, timoroso di Dio, che si domanda: «Debbo proprio ritenere una disgrazia il fatto che nella gra-

duatoria, sia pure effimera, dell'estimazione pubblica, invece che gli ultimi posti, occupo posizioni di tutto rispetto?... Un po' d'acqua del suo catino Gesù Cristo non ce l'avrebbe anche per me?».

Nel rispondere mi viene in aiuto la figura evangelica di Natanaele, identificato dalla maggior parte degli studiosi col figlio di Tolomeo e detto perciò Bartolomeo. Era un uomo così pulito e trasparente che Gesù, quando lo vide la prima volta, esclamò: «Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità». Secondo l'evangelista Giovanni, questo apostolo simbolizza addirittura tutta una categoria di persone e cioè gli israeliti fedeli, che non hanno tradito mai il Dio dell'alleanza, che si sono tenuti irreprensibili fino alla venuta del Messia, e da lui sono stati invitati ad entrare nella sua nuova comunità.

Ebbene la sera del Giovedì Santo Gesù si è curvato a lavare anche i piedi di Bartolomeo, l'uomo onesto nei cui occhi un giorno, mentre si trovava sotto il fico, il Maestro aveva visto rispecchiarsi il cielo limpido della rettitudine. Anche quel cielo però aveva un sua piccola nube: quando infatti Filippo gli andò a dire

che Gesù di Nazaret era il Messia, lui, l'israelita integerrimo, galantuomo, aveva replicato: «Da Nazaret può venire mai qualcosa di buono?»

Forse Bartolomeo è immagine degli uomini onesti. Non abbiate paura di essere discriminati dal Signore, Egli nel suo catino ha l'acqua pure per i vostri piedi, che, se si sono contaminati, è solo per la polvere della strada percorsa per andarlo a trovare. Vi lava e vi asciuga con la stessa tenerezza, perché vi vuol bene da morire, anzi vorrei aggiungere che egli sulle vostre estremità indugia di più, così come si indugia di più a detergere un cristallo di Boemia che a lavare un bicchiere di creta carico di tartaro.

I vostri piedi li lava e li asciuga con identico amore anche perché forse tra gli alluci si nasconde una piccola macchia difficile a scomparire: la riluttanza a ricevere. Dite la verità. Avete affermato anche voi «Che cosa può venire di buono da Nazaret?» Forse questo è il vostro peccato. Piccolo, se volete; ma che colloca fra gli ultimi pure voi. Vi siete mostrati bravi, ma solo a dare. A ricevere no!

Da un drogato può mai venire qualcosa di buono? Da una prostitu-



ta, da un avanzo di galera? Che cosa può dare mai un marocchino, se non un pericolo di infezione? Forse questa è l'unica colpa che obbliga Gesù ad inginocchiarsi dinanzi a voi: il non voler ammettere, sia pure per ragioni estetiche, che i poveracci abbiano qualcosa da insegnarci in termini di crescita umana, sicché gli emarginati sono quasi lo spazio dove

esercitare le virtù della generosità, ma solo nella direzione del dare e mai dell'avere. Non abbiate paura, fratelli irreprensibili e buoni, Gesù Cristo si piega anche su di voi. Se non altro per dirvi che non serve nulla svuotare la casa per gli infelici, se poi non sapete introdurre qualcosa che essi possono offrirvi, sia pure un souvenir.

commemorazione

Una storia di chi si ricorda

di fr. LORENZO VESPIGNANI

«Alfredo Oriani» chi è costui? Un mangiapreti? Fr. Lorenzo ci ricorda che anzi...

Il 18 ottobre 1909 moriva a Casola Valsenio Alfredo Oriani. I più ricordano questo nome solo come indicatore di strade e viali in qualche città d'Italia. Ma, a quelli non più giovani o che sanno di storia, questo nome ricorda un «profeta romagnolo», della «grande Italia», amato, e «usato» dal Duce, uno scrittore gogliardo di «Rivolte ideali» e anticlericali. Fr. Lorenzo Vespignani, amico di famiglia, si premura di ricordarci che Oriani non si «mangiò i preti» prima di morire. Anzi!

Avrebbe voluto scrivere la storia di Dio

Nelle lunghe serate d'inverno, frequentava spesso, col figlio, la vicina canonica di Valsenio, dove, con l'amico Priore don Lorenzo Costa, discuteva di problemi sociali e agricoli, e spesso anche di problemi religiosi. Che Oriani fosse alla ricerca della Verità si può comprendere dal suo modo di agire e di pensare. Una sua frase scultorea lo dimostra: «Prima di strappare Cristo alla coscienza dell'umanità, cercatevi intorno con che cosa riempiate un vuoto di duemila anni».

Il Priore ha raccontato alcuni episodi che fanno comprendere l'intimo sentimento di Oriani. «Una mattina - dice - stavamo seduti sul

ponte del Cardello; passò una vecchietta che andava all'elemosina e ci salutò sorridendo. Alfredo tacque un po', poi disse: Vedi quella donna? Ella sì che è felice, io no davvero. Quella ha la fede ed è contenta. Se trova pane, ringrazia il Signore; se non lo troverà, esclamerà: Sia fatta la volontà di Dio. Io non ho questa fede e sono infelice».

Quando a Bologna gli fu proposto di entrare nella Massoneria, egli rifiutò dicendo: «Io non m'inchino mai a nessuno, ma, quel giorno che lo volessi, mi inginocchierei davanti a Cristo, alla Vergine, mai al triangolo e alla cazzuola».

A Casola Valsenio un suo amico tentò il suicidio; non morì sul colpo, e un sacerdote accorse per assister-

lo. Il Pretore locale si oppose, e alla sera al Caffè si gloriava per quanto aveva fatto, inveendo contro la prepotenza dei preti. Oriani, che era presente, gli gridò: «Il prepotente siete voi: ogni uomo che muore ha diritto alla sua libertà; voi avete fatto opera di tiranno della libertà». Morì a Riolo un altro suo grande amico; ma non vollero chiamare il prete. Oriani doveva fare l'«orazione funebre»; ma, appena seppe che il funerale veniva fatto in forma civile, non volle partecipare; anzi, prima di partire, disse alla figlia: «Così hai lasciato morire tuo padre? Io so che non avrebbe rifiutato il prete. Per me hai offeso la dignità di tuo padre morente e la sua libertà».

Nel censimento del 1900, Oriani si firmò Cattolico. E se ne fece vanto. Stava pian piano maturando in lui l'incontro con Dio. Un anno prima della sua morte manifestò ai suoi amici faentini l'intenzione di scrivere altre quattro opere: una sulla «Miseria», che (come egli stesso disse) doveva essere un contrapposto al Capitale di Carlo Marx. Gli altri tre libri programmati erano: «La storia di Dio», «Le Ascensioni», e «I miei santi». Opere che non riuscì a scrivere, perché sopravvenne la morte. Ormai l'Oriani attempato non era più l'Oriani giovanile, lo scrittore di romanzi all'indice, il capovolgitore di ogni pudore e di ogni legge. A soli 57 anni, Oriani chiuse i suoi giorni; ma era totalmente cambiato: era venuto il miracolo della conversione.

Senza pompa, ma le campane suonano ancora

Nella notte del 17 ottobre 1909 ebbe una perdita di forze; fu assalito da un forte attacco asmatico e da sudor freddo. Per delicatezza non volle disturbare i familiari, i quali al mattino lo trovarono spossato e raggomitato all'estremità del letto con le mani incrociate e lo sguardo fisso ad una immagine della Madonna appesa alla parete, in atteggiamento di preghiera.

Fu chiamato il medico, ma Oriani poco si curò di lui, e andava dicendo: «Il Priore non sa che sto male, perché non lo chiamate?» L'amico Priore fu subito fatto chiamare, e, appena entrato nella camera dell'infermo, dandogli la mano disse: «Alfredone, come va?» Oriani rispose: «Ah, caro Priore, non vedi? Sono alla fine. Guarda che sudore gelato, che respiro affannoso, che colasso generale!». Il Priore gli disse: «Co-